

DIARIO DI UN CRITICO/3 Ancora uno sguardo sulla produzione letteraria dell'anno: da Sebastiano Vassalli a Walter Siti, in evidenza il rovinoso cammino verso il progresso e il collasso dell'umanità

di Giulio Ferroni

Dopo ben quattro libri di donne che danno voce a protagonisti maschili, ecco un libro tutto concentrato su una figura femminile che afferma fino in fondo la propria vitalità, dominando la scena in tutta la sua estensione: un libro che in realtà costituisce un'eccezione in queste mie letture, dato che non è effettivamente

Un filo morale e ideologico collega i frammenti di «Dio il Diavolo e la Mosca nel grande caldo...»

te «nuovo»: scritto tra il 1967 e il 1976, respinto da vari editori, pubblicato in Italia da Stampa Alternativa in forma integrale solo nel 1998, e poi nel 2005 in una traduzione francese che ha suscitato singolari entusiasmi nei critici di là, che hanno stimolato da noi un nuovo interesse, facendolo ora entrare nei Supercoralli einaudiani (con postfazione di Domenico Scarpa). Si tratta insomma de *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, che non avevo ancora letto e che affronto ora in questa comoda veste editoriale. Diffido molto di certi improvvisi entusiasmi, di certe rivendicazioni di capolavori ignorati, e non mi incantano gli innamoramenti dei nostri cugini transalpini. Vengo però subito attratto, dopo l'avvio un po' faticoso, dalla eccezionale carica narrativa della prima parte di questo romanzo fluviale: c'è un'esaltazione accesa e violenta nelle vicende della bambina e adolescente che da una vicenda di miseria e disgregazione familiare giunge a costruire se stessa, con una coscienza ribelle che anima i suoi movimenti nel convento in cui viene accolta e poi nella villa dei Brandiforti, piena di misteri, di sorprese, contrasti. C'è un groviglio di eccessi su cui la ragazza impone la propria voglia di conquista e di libertà, la propria carica erotica. Si chiama Modesta, ma è come un Julien Sorel in gonnella, che impone il proprio desiderio sul mondo che attraversa: arriva a scoprirlo e a conquistarlo senza piegarsi ai valori già dati, ma mantenendo trionfalmente la propria libertà, la propria volontà di affermare la vita e l'eros, in tutte le loro espressioni. Tra situazioni da romanzo ottocentesco, non prive di risvolti melodrammatici, tutto si esalta in un tripudio di luci e di colori, nel fascino dell'ambiente siciliano, che avvolge tutte le azioni e i gesti di Modesta, dà una particolare tensione alla sua scatenata voglia di affermazione di sé. La lettura della prima parte del romanzo sorprende e a tratti entusiasma per l'accidente ritmo narrativo e per il vigore di questa espansione dell'io femminile sul mondo: mi sembra davvero l'apertura di un inaspettato capolavoro, una tesera in più nel rigoglio della grande letteratura siciliana del Novecento. Ma l'entusiasmo cala e svapora quando affronto le parti successive: la Modesta che ormai assume il pieno dominio di sé si muove tra una folla di personaggi che restano molto indetermi-

Apocalittici o disintegrati: i romanzi oggi

nati e incolori, come specchi del suo narcisismo, di un'interminabile processo di autosaltazione. La protagonista narratrice attraversa le vicende storiche e politiche del Novecento come a specchio di se stessa: giunta ad assumere il ruolo di «principessa», erede dei Brandiforti e signora di una inconsueta e affollata famiglia, ella afferma spregiudicatamente la propria libertà femminile contro le pastoie della morale corrente, e si pone da vera antesignana di femminismo nel complicato intreccio della storia e della politica del primo Novecento. Questi dati di per sé ricchi di interesse si perdono nel compiaciuto viluppo degli intrecci familiari, nell'esibizione dell'eccezionalità del proprio comportamento, di una propria «sovranità» erotica e ideologica, della propria capacità, in effetti un po' dannunziana, di prendere tutto il mondo con «gioia»: tra tante sfasature nella costruzione narrativa e con un uso davvero eccessivo di dialoghi triti e meccanici. La sorprendente luce narrativa della prima parte viene così a perdersi: troppo pesa quella retorica dell'autovalorizzazione che tanti disastri ha creato nella sinistra degli anni '70 (e che in parte spiega alcune esaltazioni eccessive di questo romanzo: vorrei precisare che siamo proprio agli antipodi, per qualità della scrittura e per visione del mondo, della Morante, a cui qualche incauto può aver provato ad accostare *L'arte della gioia*).

Da questa lunga lettura «fuori tempo» ritorno ai miei immediati contemporanei: cercando di sfuggire a qualche altro romanzo fluviale (e ce ne sono ormai tanti, in questi anni), mi imbatto nel breve libro dal lungo titolo di Sebastiano Vassalli, *Dio il Diavolo e la Mosca nel grande caldo dei prossimi mille anni* (ancora Einaudi). Vassalli ha altre volte affermato di non credere più nel romanzo e di aver scelto ormai le forme brevi, che del resto in questi frangenti stanno dando risultati eccellenti (come nei racconti di Antonio Debenedetti, *In due*, libro da me già recensito su *l'Unità*). Qui una serie di narrazioni particolari si dispone in una struttura a *volets*: tre parti in successione, entro cui si dispongono brevi storie, in parte tra loro incastrate, collegate da un filo morale, ideologico ed eco-



Disegno di Guido Scarabottolo

logico. Si tratta di veri e propri frammenti della fine, che nelle prime due parti si rivolgono indietro, verso uno *ieri* abbastanza vicino a noi, in cui si esplica l'azione di Dio (questo è ormai Dio: i dispori della vita sociale sotto il segno della stupidità, le pretese di assolutezza che assumono le cose più insulse, i desideri distorti, lo sciochezza televisivo, il razzismo, i fondamentali religiosi) e del Diavolo (qui è il Diavolo stesso a raccontare la storia di uno dei dirottamenti dell'11 settembre e delle persone che vi sono coinvolte). La

terza parte invece si rivolge a un *domani*, in cui l'ecosistema è al collasso e l'umanità è arroccata in mostruosi ambienti artificiali e protetti (che sono in realtà varianti estreme di luoghi e ambienti ben attuali): vi si svolgono sette storie in cui l'azione di una misteriosa Mosca porta morte e distruzione e che tutte approdano ad una catastrofe che segna per sempre la fine del rovinoso cammino dell'umanità verso il progresso. Come sta ormai facendo da alcuni anni, Vassalli misura qui il polso

diverse storie che riguardano gli abitanti del palazzo di una immaginaria via Vermeer (in fondo anche questo non è un romanzo, ma un libro di racconti intrecciati tra loro); la narrazione delle varie vicende è legata alla presenza di un «professore» innamorato del culturista Marcello (secondo quanto già narrato da Siti nel romanzo

Troppi paradisi), che a un certo punto prende direttamente la parola per parlare della fine di quel suo rapporto e per motivare il senso del suo commercio personale col mondo delle borgate. Qui si affollano desideri di ogni sorta, si annullano le soglie tra bene e male, impera una testarda e indifferente disposizione ad afferrare le occasioni più esteriori e degradate proposte dalla società dei consumi e dello spettacolo: le vite si esaltano, si disgregano e si distruggono al di fuori di ogni controllo, tra elementari sentimenti, sesso, droga, prostituzione, criminalità diffusa. Attratto dalla vitalità di questo mondo, l'autore ne segue le facce più diverse, con una sorta di realismo in presa diretta (dove prevale nettamente l'uso del tempo presente e si affacciano lacerti di un romanesco ridotto a grado zero); e offre

lo stesso dei giovani delle borgate, Siti sembra volersi immergere fino in fondo nell'inevitabilità di quel degrado, sbandierarlo come una necessità a suo modo «apocalittica», che egli stesso assume su di sé, con una accanita ostilità verso ogni possibile prospettiva di correzione, di miglioramento, di scatto verso nuove ipotesi «umane». D'altra parte egli tende addirittura a caricare il degrado, rappresentandolo anche in termini più estremi di quelli reali, riducendo al minimo le stesse possibilità «positive» che pure si affacciano in quel mondo: quasi un'ossessione a *la Céline*, ma senza la carica linguistica e stilistica di Céline. Teorizza «che il mondo sta diventando un'immensa borgata»: e lì trova il suo bene, nel gusto di farsi contaminare da tutte le malattie del mondo, dal suo sfacelo, dal suo marcire. Ma di fronte a quello sfacelo, a quello stesso suo immergersi in esso, egli mantiene una sorta di sguardo superiore, ne fa il sostegno di un gioco di affermazione intellet-

Mentre «Il contagio» ci porta in un mondo periferico dove si annullano le soglie tra il bene e il male

tuale. Si considera «contagiato» da quella realtà, ma ne è lui il manipolatore. Così il suo «professore» crede di acquisire nella propria passione per Marcello una «superiorità implicita nei confronti degli intellettuali conformisti e pipparoli», e si ritrova fi-

nalmente «libero da qualunque responsabilità», affidandosi integralmente all'«illusione» e all'«immaginario»: qui si dà in realtà una elefantiasi assoluta dell'io dell'autore, che nega ogni altro valore fuori del desiderio, comunque orientato, in un proprio definitivo svincolarsi da quelle intenzioni morali e intellettuali sempre ostinatamente riproposte anche dal Pasolini più «scandaloso». È vero che non c'è «nessuno da salvare»; e tutto pre-

cipita nell'angosciosa immagine finale del «professore» vecchio, che, mentre si aggira in borgata, viene da un ragazzino liquidato ferocemente, come prossimo alla morte.

Se il libro di Siti vuol essere a tutti i costi spiacevole, aggressivo, provocatorio, quello di Paolo Di Stefano, *Nel cuore che ti cerca* (Rizzoli) ha una sua misurata delicatezza, nel modo in cui segue una vicenda in parte modellata su uno dei fatti di cronaca più sorprendenti degli ultimi anni, quello della ragazza austriaca Kampusch, tenuta per tanti anni segregata dal suo rapitore. Qui siamo in Italia, e la storia si svolge attraverso una alternanza di diverse voci; si succedono continuamente quella del padre che con ostinazione cerca la sua Rita sparita e quella della stessa Rita, che registra i diversi momenti della sua prigionia, fino alla sua liberazione. Ma questo doppio livello di voce narrativa se ne aggiunge un terzo, con le voci di diversi ed eterogenei testimoni che raccontano quello che sanno o aggiungono qualche particolare nuovo, fino agli atti del cassiere di supermercato che contribuiscono alla liberazione della ragazza. Nella voce del padre, che continua a cercare la figlia nonostante il dubbio che non sia più viva, si afferma tutta la dolcezza e l'ostinazione dell'amore paterno, con tutte le contraddizioni e le sfasature che comporta, nel conflitto tra la sua ossessione e le occorrenze della vita sociale, il trovarsi in un mondo che continua indifferentemente a procedere. Nella voce della figlia si definisce l'ambiguo legame con il carceriere, che si complica con l'affacciarsi di un sogno di libertà modellato tutto sugli spettacoli televisivi che le viene concesso di vedere: Rita si immagina stellina dei quiz televisivi e dialoga con i personaggi dei *serial*. Nello sviluppo della vicenda viene proprio ad approfondirsi il di-

stacco tra il sofferto scavo psicologico che il padre fa dentro di sé e il chiudersi sempre più della figlia in un cerchio di illusione, in un altrove mentale segnato per l'appunto dalla televisione. Nella ricerca del padre possiamo leggere una metafora della attuale «crisi» della paternità, mentre nella prigionia della figlia un'immagine dell'invasione dell'immaginario televisivo: qualcosa da cui nessuna liberazione sembra possibile.

FESTIVAL Si è chiusa la manifestazione letteraria organizzata da Flavio Soriga. La testimonianza del poeta Gabriele Frasca

A Seneghe, dove la poesia è patrimonio dei cittadini

di Francesca Ortalli

Ritrovare il senso perduto delle parole, caricandole di significati e giocando con le rime, per superare il vuoto comunicativo che ci circonda. È questa la formula magica del *Settembre dei poeti*, coraggioso festival dedicato ad un genere letterario con pochi adepti, che si è svolto a Seneghe, piccolo paese sardo vicino ad Oristano. Invece, tra i portali aragonesi delle case più antiche, nei cortili ombreggiati da piante rampicanti e nelle piazze cariche di storia, la poesia è un'arte che si impara da bambini. Il segreto, come spiegano gli anziani, sta nel saper ascoltare quello che il vento, una pietra o anche gli animali vogliono raccontare. Per questo, qui da sempre, la tradizione incrocia i versi, e a Carnevale tra balli e canti, si compongono poesie e si fanno gare letterarie. «I più grandi poeti - dice lo scrittore Flavio Soriga, organizzatore della manifestazione -

hanno voglia di venire a Seneghe proprio per la grande partecipazione della comunità, dove succede il miracolo di avere un pubblico popolare». E dove alla fine di una lettura, si fa la fila non per gli autografi ma per leggere all'artista un lavoro appena composto. Dello stato di salute della poesia in Italia e dell'importanza dei festival letterari, abbiamo parlato con Gabriele Frasca ospite della rassegna e artista dalle molte sfaccettature nel suo essere poeta, scrittore, compositore e musicista oltre che traduttore delle opere di Beckett e di Philip K. Dick.

Qual è secondo lei il ruolo della poesia, arte profondamente legata all'oralità, in una società dominata dalla tecnologia?
«La poesia vive una stagione straordinariamente positiva grazie ai festival e agli incontri con i poeti. È qui, infatti, che scatta qualcosa, e il pubblico si lascia



Gabriele Frasca a Seneghe. Puggioni/Mastini

«Qui riscopriamo i legami con la tradizione orale e ritroviamo senso in quello che ascoltiamo»

trascinare dalla forza delle parole. È il ritorno alle origini della poesia stessa che riscopre il suo legame con la tradizione orale fino a ritrovare senso in quello che si sta ascoltando. Per questo incredibilmente resiste, anche perché è strettamente legata alla voce, il mezzo di comunicazione più potente che ci sia oggi. Perché può essere modulata, può diventare musica, rime, metrica. E con la poesia succede che quello che è stato letto e il modo in cui si è fatto, riaffiora più tardi, lentamente. Un libro può essere riletto, certo, ma non dà le stesse emozioni».

A settembre ci sarà la seconda uscita dei fascicoli del suo romanzo «Dai cancelli d'acciaio» (Sossella), opera commissionata dai suoi lettori attraverso sottoscrizioni in rete. Come mai questa scelta?
«*Dai cancelli d'acciaio* è un romanzo borghese, così come lo intendiamo noi. Ho scelto di pubblicarlo in fascicoli (i primi

sono usciti a maggio, ndr.) per cercare di instaurare un rapporto diretto con i lettori. Il libro, infatti, viene direttamente commissionato da chi ha voglia di leggerlo per eliminare i molti orpelli della filiera delle case editrici. L'intento è anche quello di scuotere il mondo addormentato dell'editoria italiana. Che non porta in libreria dei talenti straordinari perché il catalogo si concentra sui best sellers, trascurando quello che magari è meno vendibile ma può essere più interessante. Questo patto scellerato tra le varie case editrici ha in qualche modo drogato il mercato: si sceglie a posteriori cosa andrà e cosa no, a discapito del lettore. E questa è una cosa molto grave, perché cancella il mercato delle novità, che non sono quei romanzi mediocri che ogni tanto ci propinano. Per questo è scomparso lo zoccolo duro della cultura italiana, la nostra tradizione letteraria più recente. Restano i grandi classici, anche su questo fronte è diffici-

le trovare alcuni autori che magari sono più complessi rispetto del solito».

Quanto una visione beckettiana della vita, surreale e profondamente intrisa d'ironia, ha influenzato la sua arte?

«Certamente Beckett è stato molto importante per me e per le mie opere. In particolare mi ha colpito quello degli ultimi anni, il più complesso, perché ha lavorato con la lingua dell'ineffabile. Ed è esattamente lo stesso modo con cui Dante ha cercato di tirare fuori tutti i canti del Paradiso. E mi è piaciuta questa volontà di voler rappresentare ciò che non è rappresentabile. Ho anche altre passioni, tra cui Philip Dick. È impressionante come sia stato l'unico a capire quello che stava avvenendo nel mondo: nei suoi romanzi, dove immaginava il futuro tra venti o trent'anni, manca completamente l'Unione Sovietica e si assiste al trionfo del liberismo più srenato».